

LUCA BOSCHETTO

I fatti del 1434 nel giudizio degli umanisti

[stampato in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 3-5 dicembre 2013). A cura di M. Chiabò - M. Gargano - A. Modigliani - P. Osmond, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014].

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO*

I fatti del 1434 nel giudizio degli umanisti

Nel mio intervento prenderò in considerazione il modo in cui la notizia della rivolta dei Romani contro Eugenio IV, scoppiata alla fine di maggio del 1434, e la conseguente fuga del papa verso Firenze, vennero commentate nelle opere degli umanisti attivi in quegli anni; umanisti che in qualche caso, di quegli eventi, furono diretti testimoni.

L'idea di intraprendere questa ricerca è nata constatando come all'interno della produzione umanistica intorno ai fatti romani furono espressi giudizi discordanti, che per comodità è possibile distinguere in due grandi categorie. La prima categoria comprende le valutazioni di coloro che si interrogarono sulle condizioni storiche e politiche che avevano portato alla rivolta dei Romani contro il papa, riconoscendo anche il ruolo giocato nei fatti del 1434 dalle istanze libertarie vive nella tradizione municipale. La seconda categoria comprende invece quegli scrittori che condannarono senza appello la rivolta, ritenendola frutto dell'azione inconsulta della plebe, sollevata da uomini empi e sacrileghi o istigata da potenze straniere, nemiche del papato¹.

È chiaro che queste valutazioni risentirono inevitabilmente del clima generale che caratterizzò il pontificato di Eugenio IV: un pontificato contraddistinto da alti e bassi e ricco di momenti drammatici, ma che vide il papa veneziano cogliere anche indiscutibili successi, primo tra tutti la proclamazione a Firenze, nel luglio del 1439, dell'unione tra la Chiesa latina e la Chiesa greca. È facile immaginare perciò che il variare delle sorti del papa abbia condizionato a sua volta anche i giudizi espressi dagli umanisti sulla ribellione dei Romani, inducendo qualcuno a mutare le proprie posizioni al riguardo, via via che le quotazioni di Eugenio IV si rialzavano e che il papa riprendeva il controllo dello Stato pontificio.

* Tutti gli scritti dell'Autore su www.boschettoluca.it

¹ Su questa dicotomia ha richiamato l'attenzione Anna Modigliani, cui sono debitore anche di numerosi consigli per la stesura di questo contributo e che desidero qui ringraziare (cfr. in particolare IANNOTII MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*. Ed. critica e trad. a cura di A. MODIGLIANI, Roma 2005 (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale - Rerum Italicarum Scriptores, 6), p. 29 nota 87). Per quanto riguarda invece le vicende legate alla rivolta ed alla fuga di Eugenio IV, oltre alla bibliografia citata nelle note successive, si veda E. PLEBANI, *Una fuga programmata. Eugenio IV e Firenze (1433-1434)*, in «Archivio Storico Italiano», 170 (2012), pp. 285-310, nonché il contributo della medesima studiosa incluso in questi atti.

Questo non significa tuttavia, se posso anticipare qualcosa delle mie conclusioni, che si sia verificata nella letteratura umanistica una prevalenza schiacciante della linea favorevole alle ragioni papali. La linea, per intendersi, che sarebbe poi stata espressa in modo esemplare da Giannozzo Manetti nel giudizio sulle vicende che condussero alla fuga di Eugenio IV affidato al I libro della *Vita di Niccolò V*. Al contrario, accanto a questa impostazione, sebbene magari in forme più coperte, continuò sempre ad agire nel mondo umanistico anche l'orientamento opposto, che era invece molto critico verso gli errori commessi dal pontefice nei primi anni del suo regno e in cui di conseguenza è possibile rintracciare una certa attenzione anche per le ragioni dei Romani.

In quanto segue, mi sforzerò perciò di descrivere lo sviluppo e l'intraccio di queste due linee di pensiero, mantenendomi grosso modo entro i confini cronologici dei due decenni successivi ai fatti del 1434, e soffermandomi su alcuni testi di Ambrogio Traversari, Francesco Filelfo, Leonardo Bruni, Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Giannozzo Manetti e Leon Battista Alberti.

Prima di dare la parola alle rielaborazioni letterarie, è forse il caso però di prestare attenzione da un lato alle notizie che nel maggio e nel giugno del 1434 provenivano dalla città in rivolta, e di cui si può cogliere un'eco nella memorialistica del tempo; dall'altro invece ai documenti relativi a questa materia che allora vennero redatti dalle due cancellerie, pontificia e fiorentina (guidate esse stesse, peraltro, da umanisti), che si trovavano a fronteggiare quella situazione di emergenza. L'impressione è infatti che mentre Eugenio era ancora in viaggio verso Firenze, dove sarebbe giunto il 23 giugno 1434 dopo aver sostato per una settimana a Pisa, nell'*entourage* del papa ed in quello dei suoi principali alleati cominciarono già a essere messe a punto tutta una serie di argomentazioni volte a denunciare le responsabilità di quanto accaduto a Roma, ed a difendere la condotta del pontefice: argomentazioni che, debitamente amplificate, si ritroveranno poi nella produzione di molti degli umanisti che ebbero a interessarsi a queste vicende.

Quanto alla memorialistica di matrice fiorentina, a cui limiterò le mie osservazioni, va segnalato ad esempio come la notizia della rivolta dei Romani e della fuga del papa si diffuse nella città toscana fin dall'inizio di giugno. Le prime informazioni in merito, giunte attraverso la corrispondenza dei mercanti e le testimonianze dei viaggiatori, sembrano aver lasciato infatti un'eco nei ricordi e nelle cronache, dove gli eventi del 1434 vengono raccontati impiegando categorie non dissimili da quelle usate nella cronachistica municipale romana.

E così, Giovanni Morelli scrive ad esempio come allora «ci fu, ch'e' Romani avevano romoregiato», e «gridavano: Viva el popolo», pretendendo

dal papa «le Forteze» cittadine, di cui Eugenio, però, non si volle privare². Lo stesso resoconto affidava al suo priorista anche Paolo Petriboni, un altro fiorentino, che nei giorni della rivolta, in quanto funzionario della Camera Apostolica, si sarà trovato presumibilmente proprio a Roma. Nonostante le sue ovvie simpatie pontificie, è significativo che il racconto di Petriboni non si distacchi da quello di Morelli, laddove anch'egli scrive ad esempio che il 29 maggio «il popolo di Roma fecie romore, e i <capo>rioni di Colonna di Roma andorono al Canpidoglio et presollo, gridando: “Viva il popolo e lla pacie”»³. Da entrambe queste testimonianze sembra emergere dunque da parte dei Fiorentini una certa capacità di cogliere, nell'immediatezza di quei fatti, le implicazioni politiche insite nel grido dei rivoltosi, nonché il ruolo svolto dalla fazione colonnese nemica del papa, alludendo anzi, con quell'accento alla presa del Campidoglio, anche alle possibili risonanze repubblicane della sommossa. La circostanza merita di essere sottolineata, visto che fin dal suo avvento al soglio pontificio i Fiorentini avevano manifestato spiccate simpatie per papa Condulmer, che ora del resto si stavano preparando per accogliere fuggiasco all'interno delle proprie mura, considerato tradizionalmente un buon amico della città⁴.

² La testimonianza continua precisando che il giorno 10 giugno giunse in città la notizia «ch'el Papa era venuto a Civita Vecchia, et era rimasto nelle mani de' Romani el Camarlingo nipote del Papa» (cioè il cardinale Francesco Condulmer). Cfr. *Ricordi fatti in Firenze per Gio. di Iacopo Moregli cittadino di quella*, in *Croniche di Giovanni di Iacopo e di Lionardo di Lorenzo Morelli*, pubblicate, e di annotazioni accresciute, ed illustrate da fr. ILDEFONSO DI SAN LUIGI (= *Delizie degli eruditi toscani*, XIX, Firenze 1785), pp. 1-164: 117-118. L'identificazione dello scrittore di questo diario con il memorialista Giovanni di Pagolo Morelli (1371-1444), in BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze* cit., p. 12 nota 33.

³ «Sabato, a ore xxiiij, a dì xxviii° di maggio 1434, il popolo di Roma fecie romore, e i rioni [*sic*] di Colonna di Roma andorono al Canpidoglio et presollo, gridando: “Viva il popolo e lla pacie”, et fedirono misser Biagio da Narni allora sonatore [*sic*] di più fedite a morte, et fu prigione d'uno romano et tratto fedito di Campodoglio et menato ghuardato a chasa di chi fu prigione, et fu morto uno suo giudicie et dua sua famigli. Et andorono in Santa Maria di Strastevero che quivi era nostro signior papa Eugenio quarto et ghuardorollo, il quale avea secho il cardinale di Vinegia, camarlingho et suo nipote, e il cardinale di San Marcello, et cacciorono di Roma il cardinale di Conti et tutti i baroni romani. Il dì seghuente se n'andò il cardinale Horsini e ' suoi fratelli». Cfr. PAGOLO DI MATTEO PETRIBONI, MATTEO DI BORGO RINALDI, *Priorista (1407-1459)*, with two appendices (1282-1406). Edited with an Introduction by J.A. GUTWIRTH. Texts transcribed by G. BATTISTA and J.A. GUTWIRTH, Roma 2001, p. 248.

⁴ Si vedano al riguardo le reazioni ufficiali all'elezione di Eugenio IV nel marzo 1431 in G. GRIFFITHS, *The Justification of Florentine Foreign Policy offered by Leonardo Bruni in His Public Letters (1428-1444) based on Documents from the Florentine and Venetian Archives*, Roma 1999, pp. 44-45.

Sul fronte delle cancellerie, invece, fu lo stesso pontefice a prendere quasi subito la parola, con un breve indirizzato da Pisa ad alcuni funzionari della Curia e datato 17 giugno 1434. In questo documento, redatto dal segretario papale, e umanista, Andrea di Domenico Fiocchi che in quei difficili giorni sembra essere rimasto costantemente al fianco del papa, si invoca la censura ecclesiastica e la scomunica contro i saccheggiatori delle residenze romane del papa, ossia «alcuni Romani» che «su istigazione diabolica» si erano abbandonati empivamente al furto ed alla rapina: il tutto senza però precisare la dinamica degli eventi che avevano preceduto la fuga⁵.

La Signoria fiorentina stava intanto predisponendo l'accoglienza da riservare al pontefice che si avvicinava alla città: da un lato nominando una commissione per le 'onoranze' che sarebbe dovuta andare incontro al papa a Pisa; dall'altro eleggendo una vera e propria ambasceria, composta da otto eminenti cittadini, che avrebbero dovuto invece pronunciare l'orazione di benvenuto per il pontefice⁶. Di questa orazione ci sono rimaste non solo le istruzioni in volgare agli ambasciatori, incaricati, si diceva, di «rallegrarsi et congratularsi con lui dello scampo suo *de manibus impiorum*», ma anche una bozza del loro discorso, scritto in latino, che presumibilmente fu dunque la lingua in cui l'orazione venne effettivamente pronunciata. Va da sé che il testo del discorso, sebbene rinvenuto in carte private, dovrà in ultima analisi essere ricondotto proprio agli uffici della cancelleria fiorentina, guidata allora da Leonardo Bruni⁷.

⁵ «Cum, prout notorium est, post discessum nostrum ab urbe nonnulli Romanorum instigante inimico generis humani dati in reprobum sensum ad palatium tunc nostre residentie videlicet sancte Marie Transtiberim predicte, nec non ad sanctum Grisogonum ... impie procurantes bona nostra et Romane ecclesie ... hostiliter diripientes prede et rapinis exposuerint ac propterea varia incurrentes crimina et sacrilegia diversis se censuris ecclesiasticis implicaverint». Cfr. *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste vornehmlich im XV., XVI. und XVII. Jahrhundert*, hrsg. L. VON PASTOR, I, 1376-1464, Freiburg 1904, doc. 12, pp. 24-25. Il riferimento a questo e ad altri documenti emessi dal pontefice a Pisa in H. DIENER, B. SCHWARZ, *Das Itinerar Papst Eugens IV. (1431-1447)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 82 (2002), pp. 193-230: 214 nota 72.

⁶ Sulla composizione e l'operato di questi due organismi si veda BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio* cit., pp. 23-25.

⁷ Le istruzioni in volgare sono edite da E. CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze. Con documenti inediti o nuovamente dati alla luce sui manoscritti di Firenze e di Roma. I, Antecedenti del Concilio*, Firenze, 1869, doc. 23, pp. 56-58 (16 giugno 1434). L'orazione latina, il cui testo coincide in larga misura con quello riportato nelle istruzioni trascritte nei registri della cancelleria fiorentina, è conservata invece in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Carte Stroziane*, ser. III, 125, c. 129r-v (*Inc.* «Quantam letitiam beatissime pater susceperit universus populus Florentinus...»). Vergato da una mano cancelleresca, questo discorso è inclu-

Gli ambasciatori si congratulavano dunque con il papa per la sua liberazione e per la tranquilla navigazione effettuata fino al territorio fiorentino; ed osservavano che la letizia della città era tanto più grande quanto più grave era stato il pericolo corso dal pontefice: «come figli devoti, afflitti e prostrati per le novità sediziose avvenute nella città di Roma», una volta constatato che il papa era giunto sano e salvo nel loro territorio, i Fiorentini insomma «erano adesso pieni di una gioia incredibile»⁸.

È degno di nota come in questa orazione faccia la sua prima comparsa un concetto che avrebbe riscosso notevole successo nei discorsi rivolti a Firenze nei mesi seguenti al pontefice: ovvero il principio secondo cui proprio l'essere scampato da quei pericoli così gravi andava considerato un segno che Dio preparava in futuro per la «sancta Chiesa» e per la persona del pontefice «maggior fructo e maggior tranquillità»⁹.

Il giorno stesso del suo ingresso a Firenze, il 23 giugno, il papa scrisse inoltre in modo ufficiale al Concilio di Basilea. Dopo aver accennato ai tristi giorni della rivolta, che nessuno, diceva, «può rievocare senza piangere», egli puntava il dito contro quella che era stata una vera e propria «cospirazione» organizzata contro di lui, contro i cardinali ed i curiali tutti. E aggiungeva che era sufficientemente noto «in base a quale disegno, con quali mezzi, da quale autore, e con quale fine tutte queste cose fossero procedute», tanto più in un periodo in cui ogni giorno anche in altri paesi si ordivano macchinazioni contro la Chiesa. Erano queste perciò, spiegava, le «giuste cause» che lo avevano indotto infine a cedere alla malvagità: cioè, in altri termini, ad abbandonare segretamente Roma, con una

so tra «più bozze d'orazioni discorsi e lettere di M. Palla di M. Palla Strozzi», secondo quanto affermato nell'inventario delle Carte Stroziane curato da Cesare Guasti (*Le Carte Stroziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario*, p. 385, ASF, Sala studio, inventario nr. 193), dove il pezzo è descritto genericamente come «un'orazione pronunziata dinanzi ad un principe».

⁸ ASF, *Carte Stroziane*, ser. III, filza 125, c. 129r: «Quantam letitiam, beatissime pater, susceperit universus populus Florentinus de hac felici evasione vestra de manibus impiorum et de navigatione incolumi ad ista nostra loca, que fide et affectione vestra existimari possunt, non valeremus satis abunde pro rei magnitudine declarare. Si enim gaudia eo maiora esse consueverunt quo insperatiora sunt et ex rebus turbulentissimis dolorosissimisque emergunt, quantum nobis gaudium provenisse existimandum est, qui ut devoti filii, ob novitates turbolentissimas Romane Urbis prostrati atque afflicti, hanc tantam letitiam et tam inopinatam suscepimus ex salute et incolumitate adventus beatitudinis vestre».

⁹ *Ibid.* «Nos igitur, beatissime pater, missi sumus ad congratulandum beatitudini vestre; putamus autem etsi superiora illa turbulenta et aspera fuerint, tamen non sine divino nutu contigisse quo et Ecclesia Romana et persona vestre beatitudinis ex illis periculis emersa, prosperitatem status et potentiam multiplicem ac fructus uberrimos consequeretur».

mossa che, come sappiamo, sarebbe stata fonte per il papa di non poche critiche¹⁰.

L'affacciarsi della categoria della 'cospirazione' nel testo inviato dal papa a Basilea è senz'altro significativo. In primo luogo questo tema è infatti profondamente connaturato al tormentato pontificato di Eugenio IV, che aveva già subito un tentativo di avvelenamento a Roma nel 1431, ad opera dei suoi nemici interni (i Colonna), e che soltanto *in extremis* sarebbe poi sfuggito a Firenze, nella primavera del 1435, ad un tentativo di rapimento, ordito invece dal duca di Milano¹¹. Il riferimento al motivo della cospirazione, accompagnato però dalla rinuncia a identificarne con precisione i responsabili, si ritrova del resto anche nella prima vera presa di posizione su queste vicende da parte di un umanista, che è dovuta alla penna di Ambrogio Traversari.

Il generale dei Camaldolesi, da sempre legato strettamente ad Eugenio IV ed al suo programma di riforma religiosa, si aggregò infatti al seguito del papa il 12 giugno, il giorno prima cioè che il pontefice, proveniente da Civitavecchia, facesse il suo ingresso a Pisa, restando poi costantemente al suo fianco fino al momento dell'arrivo a Firenze. Il racconto dell'incontro con il papa affidato da Traversari al suo diario di viaggio, l'*Hodoeporicon* (o *Itinerarium*), opera composta a poca distanza da quegli eventi, esprime perciò chiaramente la posizione messa a punto nell'*entourage* di Eugenio IV fin dalle prime battute dell'esilio riguardo alla precipitosa fuga del pontefice ed alla rivolta dei Romani che l'aveva determinata.

Traversari, impegnato nell'ispezione dei monasteri toscani dell'ordine, si trovava ai primi di giugno nei pressi di Pisa, e nel suo diario racconta come allora si fosse sparsa la voce, dapprima che il papa fosse tenuto prigioniero dai

¹⁰ «Ut enim interea veluti diu vulgata praetereamus, quis sine dolore et lacrymis transeat quae his diebus Romae passi sumus? Non enim incognitum est, quid conspiracy in nos actum sit, quid in venerabiles fratres nostros Sanctae Romanae Ecclesiae cardinales, quid denique in nostros et curiales omnes, quo etiam consilio, quibus mediis, quo auctore, aut quo fine omnia ista processerint. Quid ultra haec in aliis terris Ecclesiae Romanae quotidie machinetur. Christus pro sua pietate eos omnes ad frugem melioris vitae convertat. Ob has et alias iustas causas censuimus malignitati esse cedendum». Cfr. CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze* cit., doc. 25, pp. 62-63 (23 giugno 1434).

¹¹ Sulla congiura del 1431 si veda L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, I, *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento (Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III) fino all'elezione di Pio II*. Nuova versione italiana di Mons. Prof. A. MERCATI, Nuova edizione interamente rifatta sull'ultima edizione tedesca, Roma 1958, p. 261 e nota 3; per i fatti fiorentini del 1435, cfr. invece BOSCHETTO, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio* cit., pp. 106-114.

Romani, e quindi che «sfuggito alle mani dei traditori», si stesse avvicinando a Pisa. Egli osservava poi che della «gente scellerata aveva ordito la congiura» contro un uomo tanto meritevole, e che «se Dio onnipotente non lo avesse sottratto alle mani degli empi», egli sarebbe probabilmente morto. Grazie all'aiuto divino il papa era però riuscito a sfuggire alle insidie di quegli uomini perfidi¹². Quanto all'identificazione delle cause dell'accaduto, Traversari rinunciava invece a fare ipotesi sull'identità dei responsabili: «Per istigazione di chi i romani abbiano osato compiere così empio misfatto», diceva, è infatti «opinione controversa; e non sarò io a definirne la responsabilità»¹³.

Traversari riprendeva e sviluppava alcuni di questi concetti anche in un'orazione latina pronunciata pubblicamente in quei giorni di fronte al papa nella residenza episcopale di Pisa, il cui testo fu poi anch'esso incluso nell'*Hodoeporicon*¹⁴. In questo discorso, Traversari esprimeva nuovamente tutta la sua costernazione per aver dovuto vedere «la Santità del mio Signore nudo e fuggiasco», sottolineando anch'egli, come avevano fatto gli ambasciatori fiorentini, che Dio andava ringraziato per aver «voluto provare la Santità Vostra, sia con varie pressioni, come l'oro nella fornace, ad esempio delle generazioni future; sia infondendo in Voi generosamente, proprio in mezzo ai

¹² AMBROGIO TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, a cura di V. TAMBURINI, presentazione di E. GARIN, Firenze 1985, p. 248. Il corrispondente testo latino in A. DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi. Albero genealogico Traversari ricostruito. Hodoeporicon*, Firenze 1912, pp. 1-139 (Appendice), in particolare p. 132: «Animus fuit huic quaestioni instare acrius, modosque adhibere alios, sed fregit istiusmodi propositum rumor allatus. Quippe antea, Romae vinctum detineri Pontificem Summum a Romanis obscaena fama vulgaverat; tum vero effugisse perditorum manus, Pisasque contendere nunciabatur & singulis diebus affuturum. Coniuraverant adversus tanti meriti virum, Patrem ac Pastorem omnium, conscelerati cives, ac nisi illum Deus omnipotens servasset ex impiorum manibus, actum fuisset de illius vita & salute. Innotuere Pontifici insidiae perfidorum, seque observari ubi didicerat, ex Palatio S. Petri, editori atque munitiori, ad Ecclesiam S. Mariae trans Tiberim contulit, ut arte illorum impios conatus eluderet».

¹³ TRAVERSARI, *Hodoeporicon* cit., p. 249. Il testo latino in DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi* cit., p. 132: «Quorum principaliter scelere Romani tantum facinus aggredi voluerint, quia anceps sententia est, ipsi nequaquam diffinire volumus».

¹⁴ L'orazione è trasmessa dal solo codice Plut. XIII 12 della Biblioteca Medicea Laurenziana, che è latore perciò, almeno riguardo a questa parte, di una più ampia redazione dell'opera. Cfr. infatti DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi* cit., pp. 133-134, nota 1. La data di composizione, il titolo e la tradizione manoscritta dell'opera sono discussi da S. IARIA, *L'Hodoeporicon di Ambrogio Traversari: una fonte "privata" nella storiografia camaldolese*, in «Italia medioevale e umanistica», 46 (2005), pp. 91-118 (in particolare, per i problemi della confezione del codice laurenziano, pp. 114-115, 118).

tormenti, una sovrumana pazienza; sia degnandosi di liberare da essi la Vostra pietà con un prodigio di potenza». La circostanza che il papa fosse stato guidato illeso «tra mille pericoli», autorizzava in definitiva a ben sperare per la missione che lo attendeva. La fuga di Eugenio IV infine ricordava a tutti «l'antica storia» della Chiesa, in quanto richiamava alla memoria le disavventure di un altro pontefice, Innocenzo II, che in circostanze analoghe aveva trovato riparo a Pisa. Secondo Traversari, tuttavia, la fuga di Eugenio andava considerata ben più «esaltante» di quella di Innocenzo II: «Egli infatti fu cacciato dal trono pontificio, a Chiesa lacerata da uno scisma tremendo, promosso da Anacleto»; mentre Eugenio, come «il sapientissimo David», era riuscito a eludere «con l'astuzia l'infamia del popolo inferocito»¹⁵.

Ben diverso era invece il giudizio che sugli eventi romani si andava formando nelle stesse settimane negli ambienti del Concilio di Basilea, come si apprende da una lettera di Enea Piccolomini, inviata il primo luglio 1434, un mese dopo la fuga del papa, alla Signoria di Siena. In questa epistola si riporta infatti, come è stato notato, con una sostanziale approvazione, un discorso pronunciato dal cardinale Giuliano Cesarini di fronte all'assemblea per commentare le notizie che giungevano da Roma. In effetti, il presidente del Concilio giustificava pienamente l'azione dei Romani, che per troppi anni, dando prova di un'incredibile pazienza avevano sopportato

¹⁵ TRAVERSARI, *Hodoeporicon* cit., pp. 251-252. Il testo latino in DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi* cit., pp. 133-134 nota 1: «Egi gratias Deo, Pater Beatissime, quod Sanctitatem tuam vel sic probare pressuris variis, tanquam in fornace aurum, permiserit ad totius posteritatis exemplum, vel inter pressuras ipsas tantum tibi constantiae benignus indulserit, vel tuam pietatem his tam mirabiliter quam potenter eripere dignatus sit, ut plane confiteantur Domino misericordiae eius & mirabilia eius filiis hominum. Et si enim tristis rerum facies concussit viscera mea, cum Sanctissimum Dominum meum, nudum ac ferme fugientem primum inspexi; excussitque lacrymas & praeteritae gloriae & praesentis aerumnae collatio; non potui tamen non grate admittere non Deo gratias ex corde referre, vel nudum suscipiens Dominum nostrum, praeteriti consideratione periculi. Exhibuisti nobis aliquod antiquae historiae, exemplo fugae tuae. Quippe Sanctae memoriae Innocentium II. Roma similiter excessisse, Pisisque recepisse se legimus. Sed dignior haec tua, quam illius fuga; minusque in se periculi habens. Ille enim scissa Ecclesia teterrimo schismate, a Pontificatus culmine disturbatore Anacleto eiectus est; tu ut sapientissimus David furentis populi insaniam arte elusisti. Illi laus, illi gloria, illi gratiarum actio, qui Sanctissimum Dominum nostrum, Ecclesiae sponsum integrum atque incolumen restituit nobis, & inter varia pericula, sua gratia servavit illaesum. Equidem, Pater Beatissime, ita intueor faciem tuam, ut novum sidus a Coelo lapsum me intueri putem; supplexque oro, ut dignetur pius Dominus noster Iesus serenum iam ex nubilo facere, & omni tempestatis nube discussa, terris candidum tranquillitatis jubar infundere».

«per reverenza verso la sede apostolica» la situazione di guerra, di pericolo, di spoliazioni in cui erano stati ridotti dalla politica del papa, «sebbene avessero potuto a ragione ribellarsi al pontefice»: il che erano stati adesso costretti a fare, quando la situazione era drammaticamente precipitata¹⁶.

Quasi a replicare ai giudizi pronunciati negli ambienti conciliari, risale a quello stesso mese un altro testo fondamentale con cui a Firenze invece la cultura umanistica fiancheggia e difende le ragioni di Eugenio IV. In un'occasione pubblica, legata forse all'attività dello Studio cittadino, dove allora insegnava, prese infatti la parola, rivolgendosi al papa, Francesco Filelfo: un umanista il cui rapporto con la Curia pontificia, in cui avrebbe aspirato a trovare «un incarico stabile» e prestigioso, senza tuttavia mai riuscire a realizzare questa ambizione, rimase sempre irrisolto¹⁷. Nella sua orazione, intitolata *De felicitate*, Filelfo critica anzitutto energicamente le persecuzioni subite dal pontefice, che significativamente proietta, come già Traversari, sullo sfondo della storia della Chiesa, esponendo il lungo elenco dei papi perseguitati. Egli soprattutto investe con una violentissima in-

¹⁶ Il rilievo di questa epistola per i fatti romani del 1434 è stato sottolineato da A. MODIGLIANI, *Pio II e Roma*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000, a cura di A. CALZONA et alii, Firenze 2003, pp. 77-108: 94-95. La lettera si legge adesso in ENEE SILVII PICCOLOMINI *Epistolarium seculare complectens De duobus amantibus, De naturis equorum, De curialium miseriis*, post R. WOLKAN iterum recognovit edidit A. VAN HECK, Città del Vaticano 2007, pp. 33-36 (nr. 15), in particolare p. 35: «que omnia Romani ob reverentiam apostolice sedis libenti animo passi sunt, quanquam potuissent merito in pontificem insurgere, cuius culpa omnia hec fierent». La ricerca nella corrispondenza privata potrebbe arricchire quanto sappiamo delle reazioni degli ambienti conciliari alla notizia della rivolta e della fuga del pontefice, che si diffondeva rapidamente, come si può vedere ad esempio dall'epistola dello studente tedesco Johannes Ruysch, il quale scrivendo il 30 giugno 1434 da Chieri a un corrispondente a Basilea, riferiva appunto dei movimenti del pontefice: «Nova Ytalie. Quod papa discedendo ab Urbe applicuit Pisano littori et ibi descendet in terram ultro Florenciam est profectus etc.». La lettera, la cui segnalazione devo alla gentilezza di Tobias Daniels, che qui ringrazio, è edita in A. SOTTILI, *Le lettere di Johannes Ruysch da Chieri e Pavia nel contesto dei rapporti tra umanesimo italiano e umanesimo tedesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», ser. III, 19/1 (1989), pp. 323-412: 407.

¹⁷ Su tutto ciò si veda G. GUALDO, *Francesco Filelfo e la Curia pontificia. Una carriera mancata*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 102 (1979), pp. 189-236 (poi in ID., *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale. Con altri saggi sull'Archivio Vaticano, tra medioevo ed età moderna*, a cura di R. COSMA, Roma, 2005, pp. 315-370, da cui si cita), che determina anche la data precisa, l'11 luglio, in cui l'orazione venne pronunciata (pp. 323-324 e nota 21).

vettiva, il che era del resto nel suo stile, gli uomini facinorosi, «avidì di novità e dediti al delitto», che avevano perpetrato contro Eugenio un così grave misfatto, e invoca contro di loro un' esemplare punizione divina¹⁸.

Qualche anno dopo, in una delle sue *Satyrae* (la seconda della V decade), indirizzata anch' essa al pontefice e volta a convincerlo della necessità morale che egli si decida ad aiutare i fuorusciti capeggiati da Rinaldo degli Albizzi a rientrare in Firenze, da dove Cosimo de' Medici nell' autunno del 1434 li aveva espulsi, restituendo così il favore che questi ultimi gli avevano fatto quando lo avevano aiutato a fuggire da Roma, Filelfo torna sull' argomento, dedicando una ventina di esametri alla descrizione della rivolta dei Romani. In questi versi, egli attacca il delitto perpetrato contro il pontefice dai discendenti di Romolo (*factio Romulidum*), descritti però, ricorrendo al linguaggio ed allo stile tipici della poesia classica, con una serie di stilemi che rinviano alla categoria della plebe sfrenata, in preda ad un odio cieco ed a un' ira priva di controllo¹⁹; i Romani in quei giorni minacciavano infatti apertamente il pontefice, per cui era già stato preparato il carcere destinato ad accoglierlo, e soltanto l' aiuto degli ottimati fiorentini era valso allora a salvargli la vita: l' aiuto cioè di quel *Florentinus senatus*, ricordava Filelfo ad Eugenio, che non gli aveva negato soccorso in un momento drammatico, in cui invece tutti gli altri lo avevano abbandonato²⁰.

Come già nell' *Hodoeporicon* di Traversari, manca dunque anche nell' orazione di Filelfo la volontà di analizzare le cause che potevano spiega-

¹⁸ «Non tibi, sed christiane doles ecclesie, quippe qui facinorosissimos homines intuere, qui de se nichil timentes non modo periculum tibi ac pernitium moliuntur, sed ut sunt rerum novarum avidi et scelere perditur, omnia non humana modo, at divina quoque, non vexare et perturbare solum, sed affligere ac evertere alacres letique nituntur»; cui segue l' invocazione, rivolta a Cristo, affinché faccia in modo «ut istos omnis, qui vi, ferro, vestationibus, qui cedibus et incendiis impii nepharii que belli, ecclesiasticam rempublicam deleturos se arbitrantur», siano sconfitti e abbattuti. Filelfo si riferisce qui a tutti i nemici del pontefice, di cui però gli alleati fiorentini, come già in altre occasioni avevano fatto, sarebbero riusciti a sollevare le sorti: «invenies persepe florentinum populum afflictas ecclesie vires ac pene perditas exercitasse, et a tyrannorum impetu furore ac rabie ad dignitatem pristinam quietemque vendicasse». Cfr. G. ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze (1429-1434)*, in ID., *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova 1979 (ed. orig. Roma 1899), pp. 215-253, con il testo del discorso alle pp. 250-253 (appendice, doc. IV).

¹⁹ Cfr. FRANCESCO FILELFO, *Satyrae*, I (*Decadi I-V*), ed. critica a cura di S. FIASCHI, Roma 2005, pp. 274-280 (satira V, 2), in particolare, sulla rivolta, i vv. 21-38 (a p. 277), in cui si scagliano contro il popolo romano appellativi quali «amens», «omni impietate furens», «ardens irarumque odiis saeva que cupidine caecae mentis», «stimulis agitata furoris».

²⁰ *Ibid.*, p. 277 (vv. 39-47).

re il comportamento del popolo romano (e che invece, come abbiamo visto, venivano ricordate nel discorso del cardinale Cesarini): la guerra che ormai continuava da anni, i saccheggi del proprio territorio, il trauma di vivere, dopo la pacificazione di Martino V, tempi tanto drammatici; né peraltro venivano chiamati in causa il ruolo che in tutto ciò avevano svolto i condottieri controllati dal duca di Milano, o il contributo che avrebbe potuto portare, in questo senso, la sopravvivenza a Roma di una tradizione municipale di indipendenza dal governo pontificio. La parola 'libertà', insomma, nei testi apologetici dei due umanisti, non viene mai pronunciata.

È una linea cui Filelfo avrebbe continuato a mantenersi fedele anche nel II libro delle *Commentationes Florentinae de Exilio*, che composto tra il 2 aprile 1440, giorno della morte del cardinale Giovanni Vitelleschi, ed il 29 giugno 1440, data della battaglia di Anghiari, è frutto dello stesso clima spirituale e politico della satira indirizzata al papa. In particolare, riproducendo in quest'opera il lungo discorso che Rinaldo degli Albizzi, ormai condannato all'esilio, avrebbe rivolto ad Eugenio IV alla vigilia di lasciare Firenze, l'umanista di Tolentino nuovamente liquida i Romani come una «tumultuaria turba»²¹.

Se a questo punto si scorrono le dediche al pontefice presentate dai vari umanisti orbitanti intorno alla Curia in occasione del dono di traduzioni dal greco in latino, o dell'offerta di opere originali nel periodo del suo primo soggiorno a Firenze, durato dal giugno del 1434 all'aprile del 1436, si osserva che ai recenti fatti romani viene riservato in genere ben poco spazio. È piuttosto clamoroso, in questo senso, il caso di Lorenzo Valla, il quale dedicando nel novembre del 1434 ad Eugenio IV il suo *De vero bono* non fa alcun cenno all'argomento, sebbene egli scriva in pratica all'indomani della riconquista di Roma da parte di Vitelleschi, avvenuta il precedente 27 ottobre²².

È noto infatti che soltanto qualche anno dopo, nella *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, scritta nel 1440, quando si era trasferito presso la corte di Alfonso d'Aragona, Valla avrebbe invece esal-

²¹ «Nec enim oblivio cepisse te debet quales in te viri optimates fuerint, cum alias semper, tum praesenti hoc anno, cum te per Romanam illam factionem ac tumultuariam turbam coniectum poene in carcerem, imo coniectum, ea indignitate (ut par fuerat) liberavimus ac nostra classe, praefecto Felice Brancacio, forti et strenuo viro, pulcherrime adveximus in nostram hanc urbem, qua nunc ipsi cum iniuste ac nefarie, tum maxima cum ignominia contumeliosissime eiicimur atque exterminamur». Cfr. FRANCESCO FILELFO, *On Exile*, ed. by J. DE KEYSER, translated by W. SCOTT BLANCHARD, Cambridge, Mass. 2013, p. 220 (Lib. II, § 57).

²² La lettera di accompagnamento dell'opera, indirizzata il 24 novembre 1434 al pontefice, è pubblicata in LAURENTII VALLE *Epistole*, ediderunt O. BESOMI, M. REGOLIOSI, Patavii 1984, pp. 140-141.

tato la Repubblica Romana del 1434, giustificando in pieno la richiesta di libertà della popolazione oppressa dalle guerre e dal tirannico governo del papa, ed avanzando accuse pesantissime proprio contro le responsabilità di Eugenio IV²³. Roma si era ribellata giustamente, egli diceva, contro il papa, assediandolo in pratica nel suo palazzo, per chiedergli o di fare la pace con il nemico che minacciava di distruggere la città, o di concedere ai cittadini il governo della città: invece il pontefice, piuttosto che soddisfare le legittime richieste dei Romani, aveva preferito fuggire di nascosto!²⁴

Valla criticava inoltre anche il governo tirannico dei sacerdoti, citando in proposito il mostruoso esempio di Vitelleschi, e si rifaceva ad un passo della Scrittura (3. Reg. 12, 24) per affermare il principio che era lecito, per chi subiva un governo violento, distaccarsi dal proprio pastore, proprio come Dio aveva concesso al popolo di Israele vessato da re Roboamo. «A noi non sarà lecito ribellarci a tanta tirannide?», si chiedeva insomma Valla – ossia, come suona il testo latino, su cui avremo modo di tornare: «nobis ob tantam tyrannidem desciscere non licebit?»²⁵. Gli stessi concetti poco più avanti avrebbero portato Valla ad affermare, rivolgendosi direttamente al pontefice, che era proprio il governo tirannico, le offese «recate da te e dai tuoi magistrati a questa città tanto spesso», che costringevano alla ribellione²⁶.

²³ Il ricordo della Repubblica Romana del 1434 nella *Declamatio* e la massiccia presenza di riferimenti critici alla Roma contemporanea ed al governo di Eugenio IV sono discussi da M. MIGLIO, *Lorenzo Valla e l'ideologia municipale romana nel «De falso credita et ementita Constantini donatione»*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, hrsg. von H. KELLER, W. PARAVICINI, W. SCHIEDER, Tübingen 2001, pp. 225-236.

²⁴ «De aliis pontificibus nolo dicere, qui Romam vi semper oppressam armisque tenuerunt, licet quotiens potuit rebellavit ut sexto abhinc anno: cum pacem ab Eugenio optinere non posset nec par esset hostibus, qui eam obsidebant, et ipsa papam intra edes obsedit non permissura illum abire, priusquam aut pacem cum hostibus faceret aut administrationem civitatis relegaret ad cives. At ille maluit urbem deserere dissimulato habitu uno fuge comite quam civibus gratificari iusta et equa petentibus». Cfr. LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, hrsg von W. SETZ, Weimar 1976, p. 170 (VI, XXVIII, 91).

²⁵ *Ibid.*, pp. 162-163 (V, XXVI, 85): «Sileo, quam sevens, quam vehemens, quam barbarus dominatus frequenter est sacerdotum. Quod si antea ignorabatur, nuper est cognitum ex monstro illo atque portento Ioanne Vitellesco cardinale et patriarcha, qui gladium Petri, quo auriculam Malcho abscidit, in christianorum sanguine lassavit, quo gladio et ipse periit. An vero populis Israel a domo David et Salomonis, quos prophete a Deo missi unxerant, tamen propter graviora onera desciscere licuit factumque eorum Deus probavit: nobis ob tantam tyrannidem desciscere non licebit? ab iis presertim, qui nec sunt reges nec esse possunt et qui de pastoribus ovium, idest animarum facti sunt fures ac latrones».

²⁶ *Ibid.*, p. 171 (VI, XXVIII, 93): «Adde huc iniurias, que aut abs te aut a tuis

Una posizione ancora diversa è invece quella che si riscontra nel *Rerum suo tempore gestarum commentarius* di Leonardo Bruni, scritto tra l'agosto del 1440 ed il giugno del 1441, negli stessi mesi dunque in cui veniva composto anche l'opuscolo valliano. Come è noto, nel *Commentarius* Bruni continuava, in una prospettiva più personale, la sua *Historia* del popolo fiorentino, soffermandosi appunto sugli eventi che erano accaduti ai suoi tempi e di cui era stato talvolta testimone diretto. È piuttosto sorprendente che parlando dei fatti del 1434, di cui in quanto cancelliere egli aveva naturalmente seguito tutti gli sviluppi, Bruni sia particolarmente stringato. Di quei giorni egli accenna soltanto alla difficile situazione di Eugenio IV a Roma, ed all'abbandono della corte pontificia da parte di un numero crescente di cardinali, che si univano al Concilio di Basilea. In quelle circostanze, «pressato da crescenti vessazioni», dice Bruni, il papa si era visto costretto a fuggire a Firenze²⁷.

Vi è una notevole differenza tra questo resoconto ed il modo accuratissimo in cui invece Bruni, soltanto poche pagine prima, aveva analizzato nello stesso testo la situazione interna di Roma al momento della cacciata, nel 1405, di papa Innocenzo VII, al cui servizio egli allora si trovava. Di quegli eventi era stato testimone oculare ed aveva saputo descrivere lucidamente la situazione politica della città, dove i Colonna ed i Savelli si contrapponevano aspramente agli Orsini, dando conto infine della drammatica repressione che aveva investito le magistrature municipali ed osservando anche come a suo giudizio il popolo romano avesse esercitato, senza moderazione, la libertà che poco prima gli era stata restituita²⁸.

magistratibus huic civitati frequentissime inferuntur. Deum testamur, iniuria cogit nos rebellare, ut olim Israel a Roboam fecit».

²⁷ «Intra urbem vero nihil sani neque pacati videbatur, nec satis Eugenii prospera fama, praesertim quia pontificatum tranquillissimum a Martino susceptum, ipse confestim magnis turbationibus involvisset. Concilium per id tempus Basileae cogebatur et abierant eo cardinales quidam. Eugenius autem Romae consistens, magnis vexationibus premebatur, quibus tandem ex urbe Roma clam fugere coactus, mari Pisas delatus indeque Florentiam veniens, aliquandiu in ea resedit». Cfr. LEONARDO BRUNI, *De temporibus suis*, in ID., *History of the Florentine People. Volume 3 (books IX-XII). Memoirs*, Edited and translated by J. HANKINS with D.J.W. BRADLEY, Cambridge, Mass. 2007, pp. 300-397: 376-378 (§§ 90-91).

²⁸ Il lungo resoconto in *ibid.*, pp. 326-334, §§ 32-38, con la censura rivolta al comportamento dei Romani e delle fazioni degli Orsini e dei Savelli: «Populus romanus paulo ante receptam immodice quidem exercebat libertatem; ... tanta perversitas erat quorundam potentium in populo romano ut nullus quieti relinqueretur locus ... Secutae dehinc maiores turbationes civiumque romanorum caedes et pontificis fuga» (pp. 326-328, § 32). Sullo sfondo storico di queste vicende si veda A. DE VINCENTIIS, *Innocenzo VII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 581-584.

Non saprei dire se la sostanziale reticenza intorno ai fatti della Repubblica Romana del 1434 sia dovuta ad una forma di cautela — come quella, del resto, che nel *Commentarius* lo porta a liquidare in due righe soltanto gli eventi connessi con il rivolgimento che nel settembre del 1434 riportò al potere a Firenze Cosimo de' Medici —, oppure se sia determinata da un qualche imbarazzo dello storico, chiamato a pronunciarsi su una pagina poco gloriosa di un papa come Eugenio IV, con cui egli intratteneva senz'altro in quegli anni un rapporto privilegiato.

Ben altro atteggiamento fu invece quello tenuto da Poggio Bracciolini, quando si accinse a commentare i fatti del 1434, in cui era stato peraltro coinvolto direttamente, sperimentando in prima persona i pericoli connessi con il precipitoso trasferimento della Curia da Roma a Firenze. Autore in genere molto critico verso la figura e la condotta di Eugenio IV, egli parlò della rivolta romana nel III libro del *De varietate fortunae*, opera pubblicata soltanto nel 1448 e dedicata perciò al nuovo papa Niccolò V.

Due in particolare sono i passi di quest'opera che interessano a tale riguardo. Nel primo di essi Poggio giustifica le reazioni degli abitanti di Roma di fronte alle devastazioni subite dallo Stato pontificio nei primi anni di regno di Eugenio, osservando appunto che «la disperazione spinse la stessa città di Roma, afflitta da una guerra incessante, del tutto impoverita e priva di ogni speranza di ricevere aiuto a tentare nuove strade e a staccarsi dal pontefice» («a pontifice desciscere desperatio coegit»)²⁹. Quindi egli sviluppa questo concetto in un brano successivo, dove si esamina il precipitare della situazione cittadina dopo il patto stipulato nel marzo del 1434 dal papa con Francesco Sforza, ed in seguito al quale quest'ultimo fu nominato gonfaloniere della Chiesa. A quel punto, dice Poggio, «i Romani, esposti alle guerre più svariate (infatti erano vessati da ogni parte da un nemico temibilissimo), del tutto privi della speranza di aiuto o di una migliore fortuna, spinti dalla necessità inevitabilmente si allontanano dal pontefice e si riappropriano della libertà» («necessitate quadam desciscentes a pontifice se in libertatem vendicant»). «Ma d'altra parte», egli continua, «essendo poco assennati, e ancor meno valendo quanto a forze e mezzi, né riuscendo a porre un limite alla libertà, come cosa cui non erano minimamente avvezzi, perdevano il loro tempo discutendo risoluzioni avventurose, tra cui spiccava appunto il progetto di far prigioniero il papa»³⁰.

²⁹ POGGIO BRACCIOLINI, *De varietate fortunae*, ed. critica con introduzione e commento a cura di O. MERISALO, Helsinki 1993, p. 133: «Romam ipsam diutino bello afflictam amissis fortunis, omni spe subsidii destitutam, novas res moliri et a pontifice desciscere desperatio coegit».

³⁰ *Ibid.*, p. 135: «Romani interim, variis iactati bellorum casibus (undique enim

L'analisi di Poggio, come si vede, è sufficientemente articolata ed è interessante notare che quando parla della *necessitas* e della *desperatio* che spingono i Romani ad allontanarsi dal pontefice ed a contestarne il governo, egli condivide evidentemente quanto Valla affermava nella *Declamatio*, un testo la cui presenza pare nel *De varietate fortunae* piuttosto probabile. Se infatti si confrontano le argomentazioni di Poggio con quelle di Valla citate poco sopra, non sfuggirà certamente l'uso, in un contesto perfettamente analogo, di un verbo pregnante come *desciscere*, «un termine» che nell'ideologia valliana, come è stato osservato, «ha la valenza ... di ribellione senza violenza»³¹; a differenza di Valla, Poggio allarga però il suo giudizio riflettendo anche sui limiti del programma dei cittadini romani, che rivelano poca saggezza e preparazione e che non sanno sfruttare la riconquistata libertà, perché essenzialmente, di essa, non hanno alcuna esperienza. I loro progetti sono confusi e particolarmente improvvido sembra a Poggio il proposito di incarcerare il papa, che ne avrebbe poi determinato la fuga³².

Non è certo un caso che gli eventi del 1434 trovino spazio proprio in un'opera come il *De varietate fortunae*, che risente grandemente dell'esperienza personale vissuta da Poggio nella sua carriera di curiale e che dà forma a motivi di grande attualità nella riflessione umanistica della metà del secolo. La «varietà della fortuna», che «agita il gran teatro del mondo», è infatti un tema che riemerge in tanti altri scritti composti in quei decenni,

ab hoste acerrimo vexabantur), spe subsidii aut fortune melioris destituti, necessitate quadam desciscentes a pontifice se in libertatem vendicant. Verum cum parum consilio, minus opibus valent, neque modum libertati ut rei insuete statuerent, turbulenta consilia et in iis de capiendo pontifice agitabant».

³¹ Cfr. MIGLIO, *Lorenzo Valla e l'ideologia municipale romana cit.*, p. 233. Per l'uso del termine nella *Declamatio* si vedano sopra i passi citati nel testo e alla nota 25. La tangenza è anteriore dunque alla grande polemica tra i due umanisti, che divampò tra 1452 e 1453.

³² BRACCIOLINI, *De varietate fortunae cit.*, p. 135: «Quod simulac presens pontifex, re cum secretioribus communicata unicoque vie assumpto comite, veste monachi equo ad Tiberim devectus (haud enim longius a flumine habitabat) naviculam cum ascendisset, secunda aqua Hostiam devehitur. Ibi longam florentinam navim ad id preparatam ingressus, Pisas primum, deinde Florentiam venit». Va segnalato che nelle opere successive al *De varietate fortunae* Poggio non si sarebbe invece più soffermato sul ruolo dei Romani nei fatti del 1434, preferendo attribuire piuttosto all'istigazione di Filippo Maria Visconti la rivolta della città e la conseguente fuga del pontefice. Così avviene tanto nelle *Historiae Florentini populi*, quanto nel tagliente profilo di Eugenio IV raccolto nelle anonime *Vitae quorundam pontificum*: «Hic factione operaque Philippi ducis Mediolani coactus Urbe habitu dissimulato fugere, Florentiam venit anno MCCCCXXXIII» (POGGIUS BRACCIOLINI, *Opera omnia*, a cura di R. FUBINI, II, Torino 1966, pp. 789-790).

dove è intesa in genere in senso antiprovidenzialistico, quasi ad emblema «di una coperta dissidenza intellettuale»³³.

La fortuna è motivo che ritroviamo anche nel giudizio che sui fatti del 1434 espresse Giannozzo Manetti nel primo libro della *Vita di Niccolò V*. Non stupirà però se in Manetti, un autore che in tanti casi si adopera per smussare gli aspetti della cultura umanistica più critici verso le posizioni della tradizione, la carica corrosiva di quel concetto finisca per essere di fatto neutralizzata. La fortuna è ricondotta all'interno di un quadro provvidenzialistico e non è più, come nel testo di Poggio, il punto di partenza per interrogarsi sulle cause e le responsabilità politiche e storiche di quanto era avvenuto durante il pontificato di Eugenio IV³⁴.

Quando Manetti scriveva, nel 1455, Poggio aveva del resto lasciato la Curia per assumere la guida della Cancelleria fiorentina, e si erano ormai riallineati all'obbedienza papale tanto Enea Piccolomini, quanto Lorenzo Valla. Di nuovo, è sintomatico di questa evoluzione l'atteggiamento di Valla, che alla metà degli anni Quaranta, nell'*Apologia* e nell'*Oratio* con cui cercava di riavvicinarsi al pontefice, non avrebbe dedicato neppure un cenno agli eventi del 1434, ricordando le avversità attraversate da Eugenio IV soltanto in modo generico e con il fine di esaltare la forza e la virtù con cui il papa aveva saputo guidare in tempi difficilissimi la 'navicella della Chiesa'³⁵. Le posizioni dei Romani, detto per inciso, sarebbero state considerate in modo più equilibrato nelle opere storiografiche di Biondo e soprattutto di Platina, il quale non a caso avrebbe fatto un uso massiccio della cro-

³³ È un aspetto questo sottolineato acutamente da R. FUBINI, *Papato e storiografia nel Quattrocento. Storia, biografia e propaganda in un recente studio*, in «Studi medievali», 18 (1977), pp. 321-351: 328-329. Si veda anche ID., *Il 'teatro del mondo' in Poggio*, in *Poggio Bracciolini 1380-1980. Nel VI centenario della nascita*, Firenze 1982, pp. 1-135, per le epistole dei primi anni Trenta in cui Poggio si sofferma sulle vicissitudini della chiesa contemporanea e che possono essere considerati gli antecedenti dei temi affrontati nel *De varietate fortunae*.

³⁴ Un bilancio assai più problematico di questo pontificato si trova invece nelle riflessioni di Enea Piccolomini, affidate all'epistola indirizzata all'imperatore Federico III, in AENAE SILVII SENENSIS FREDERICI ROMANORUM REGIS SECRETARII ET ORATORIS *de morte Eugenii IV creationeque & coronatione Nicolai V summorum Pontificum Oratio coram ipso Rege habita Anno MCCCXLVII*, in RIS, 3/2, Mediolani, Ex Typ. Societatis Palatinae, 1734, coll. 878-898.

³⁵ *L'Oratio ad papam Eugenium quartum*, è edita adesso da A. PICCARDI, *L'Oratio ad papam Eugenium quartum di Lorenzo Valla*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. BERTOLINI, D. COPPINI, III, Firenze 2010, pp. 1077-1091. Sulle più tarde posizioni di Enea Piccolomini, tracciate nella lettera del 1450 a Giovanni Carvajal sul Concilio di Basilea, cfr. MODIGLIANI, *Pio II e Roma* cit., p. 95.

nachistica municipale: la sorgente da cui insomma, nella storiografia umanistica, rifluiscono le istanze più critiche verso la condotta del pontefice³⁶.

Si tratta di un equilibrio, come si diceva, che invece si cercherebbe invano nell'opera di Manetti. È quanto dimostra il giudizio espresso dall'umanista fiorentino nel I libro della *Vita di Niccolò V*, quando ripercorrendo la giovinezza di Tommaso Parentucelli, che era allora al seguito del cardinale Niccolò Albergati, si ricorda che «Poco tempo dopo, col mutare — come spesso avviene — delle vicende della fortuna, accadde che alcuni cittadini romani perversi e traditori della loro patria congiurassero in maniera davvero esecrabile, a scopo di furto, preda e rapina, contro Eugenio IV nella sua qualità di sovrano temporale di Roma. E in verità la loro congiura fu tale che, se Dio onnipotente non lo avesse conservato incolume dalle mani empie di quegli uomini sacrileghi e perduti, di quei sicari e cospiratori, certamente ne sarebbe andata di mezzo la sua incolumità e la sua vita»³⁷.

La fuga ed il trasferimento a Firenze di tutta la Curia, riconducibili ad un provvidenziale intervento della volontà divina, salvano dunque la vita ed il pontificato di Eugenio IV: «Ma si salvò grazie alla misericordia di Dio onnipotente e al prezioso intervento di alcune persone a lui vicine e, abbandonati gli abiti pontifici e indossato il povero abito di un qualche monaco, uscì infine da Roma e con un solo compagno, trasportato da una piccola nave, si diresse verso Pisa, per recarsi poi di lì a Firenze»³⁸.

Secondo Manetti, sarebbe stato nuovamente il mutare delle vicende umane, poste sotto il governo della 'fortuna', a consentire dunque dopo diversi anni il ritorno del papa a Roma: «D'altronde, poiché la natura degli uomini è instabile, varia e mutevole, riconciliatosi con i cittadini romani, che non molto prima avevano congiurato contro la persona del pontefice in maniera tanto feroce e crudele, Eugenio decise di ritornare a Roma, che considerava il vero, unico e abituale domicilio di Pietro, primo pontefice, e che riteneva dovesse essere la perpetua ed eterna sede dei sommi pontefici»³⁹.

³⁶ Su Platina e le sue fonti si veda S. BAUER, *The Censorship and Fortuna of Platina's "Lives of the Popes" in the Sixteenth Century*, Turnhout 2006.

³⁷ Cfr. MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis* cit., pp. 162-163 (Liber I, § 29); il corrispondente testo latino a p. 29: «Non multo post variante, ut plerunque fit, fortuna vices, factum est ut aliquot Romani scelestique cives et patrie sue proditores adversus Eugenium Rome presidentem, capiendi ac predandi et populandi causa, nefarie nimis coniurassent». Il seguito del brano è riportato più avanti, nel testo.

³⁸ *Ibid.*, p. 163 (Liber I, § 29); il corrispondente passo latino, alle pp. 29-30, è riportato più avanti nel testo.

³⁹ *Ibid.*, p. 163 (Liber I, § 31); il corrispondente testo latino, a p. 30: «Ceterum, ut est natura mortalium fluxa, varia ac mutabilis, facta cum Romanis civibus, qui

Il testo di Manetti per molti versi può dunque essere considerato il coronamento di una «pubblicistica filo-curiale», che interpretava anche i fatti romani del 1434 come una delle tante ‘congiure’, intraprese da uomini scelerati ed empi, che contrassegnavano la storia del pontificato, utili tutt’al più per esaltare la capacità di sopportazione dimostrata dai vari papi. In questo senso, esso riprende molti degli argomenti elaborati nei mesi che seguirono la fuga del papa a Firenze dalla cancelleria pontificia e dai principali collaboratori del papa.

Da questo punto di vista, non sorprenderà trovare una generale consonanza di toni con le orazioni di Filelfo e di Traversari, di cui già si è parlato. È agevole anzi dimostrare che per descrivere la rivolta di Roma e la fuga di Eugenio IV Manetti attinse proprio al racconto fornito da Traversari nel suo *Hodoeporicon*, un’opera che va perciò aggiunta alle fonti umanistiche impiegate nella stesura della *Vita di Niccolò V*.

Il testo di Traversari, ad esempio, è citato quasi alla lettera nel passo dove Manetti parla dell’intervento misericordioso di Dio, che salva la vita al pontefice.

TRAVERSARI,
Hodoeporicon,

ed. DINI-TRAVERSARI,
p. 132 e p. 134 nota 1

MANETTI,
De vita ac gestis Nicolai quinti,

ed. MODIGLIANI,
p. 29 (Liber I, § 29)

Coniuraverant adversus tanti meriti virum, Patrem ac Pastorem omnium, conscelerati cives, ac **nisi illum Deus omnipotens servasset ex impiorum manibus, actum fuisset de illius vita & salute.** (...)

Illi laus, illi gloria, illi gratiarum actio, qui Sanctissimum Dominum nostrum, Ecclesiae sponsum integrum atque **incolumen** restituit nobis, & inter varia pericula, sua gratia **servavit illaesum.**

Atque ita nimirum **coniurarunt, ut nisi omnipotens Deus eum ex impiorum et perditorum ac sicariorum et conspiratorum hominum nefariis manibus incolumem preservasset, profecto de eius salute ac vita omnino actum fuisset.**

Ed il suo ricordo è ben presente a Manetti anche quando egli si accinge a raccontare le modalità con cui avvenne la fuga di Eugenio.

non multo ante adversus personam Sanctitatis sue tam seve ac tam crudeliter coniurassent, reconciliatione, Romam, quam quidem verum et unicum ac ordinarium Petri primi pontificis domicilium atque perpetuam et eternam summi pontificatus sedem fore putabat, redire statuit».

TRAVERSARI,
Hodoeporicon,

ed. DINI-TRAVERSARI,
p. 132

Inde captata hora, cum iam rapiendus esset, **posito Pontificali habitu** & cultu, **Monachi cucullam** sumit, & **uno tantum comite** eiusdem habitus in ortos concedens, & quidem contra suorum sententiam, ad Tiberim pervenit, paratamque **cymbam** ascendens, summo remigum impulsu ferebatur.

MANETTI,
De vita ac gestis Nicolai quinti,

ed. MODIGLIANI,
pp. 29-30 (Liber I, § 29)

Sed cum divina omnipotentis Dei misericordia non sine maxima quorundam clientum suorum industria salvaretur, **pontificalibus indumentis exutus** ac vili et **monachali cuculle** cuiusdam habitu indutus, e Roma tandem abivit ac, **uno** duntaxat **comite** contentus **cimba**que vectus, versus Pisas contendit, ut exinde postea Florentiam applicaret.

Ispirandosi al resoconto di Traversari ed alla sua impostazione apologetica, Manetti sollevava così Eugenio dalle sue gravi responsabilità storiche e negava qualunque dimensione politica alla Repubblica Romana del 1434. In attesa che Platina riprendesse la vicenda nelle sue *Vite dei papi* accogliendo in quell'occasione anche le ragioni delle cronache municipali, nella Roma dei primi anni Cinquanta era dunque Leon Battista Alberti che nelle pagine del *Momus* s'incaricava di tenere vive, sotto il velo allegorico del romanzo, le istanze di ribellione che si erano contrapposte agli aspetti più autoritari e controversi della signoria pontificia su Roma⁴⁰.

Il *Momus* è indubbiamente un'opera la cui prima ragion d'essere risiede nel piacere del racconto e della scrittura; sarebbe ingenuo non riconoscere però, qua e là, nelle sue pagine, anche la volontà di colpire con il bersaglio della satira le vicende ed i personaggi del mondo quattrocentesco in cui vive il suo autore. Da questo punto di vista, non si può negare che siano davvero numerosi gli episodi di questo originale romanzo ricollegabili a precise vicende di un pontificato sottoposto ai più incredibili capovolgimenti della fortuna, come era stato quello di Eugenio IV: un personaggio quest'ultimo il cui profilo si è stati più volte tentati di scorgere nel Giove incerto ed irresoluto, che accanto al dio del biasimo Momo deve essere senza dubbio considerato il principale protagonista del romanzo.

Si può concludere ricordando dunque almeno uno di questi episodi, che si addice perfettamente a quanto fin qui si è andati dicendo, ricco com'è

⁴⁰ La critica di Alberti è presente, come è noto, anche nella *Congiura di Porcari*, su cui si vedano adesso A. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica. Stefano Porcari, Niccolò V, Roma 1453. Con l'edizione delle fonti*, Roma 2013 (RR inedita 57, saggi), nonché i contributi dedicati all'argomento in questi stessi Atti.

di pungenti allusioni proprio alla vicenda della rocambolesca fuga di Eugenio IV da Roma al territorio toscano. Si tratta, nel I libro dell'opera, della vicenda dell'espulsione di Momo dal concilio degli dèi e dall'Olimpo, ad opera di una congiura delle divinità a lui nemiche che tumultuosamente ne invocano e ne pretendono l'immediato imprigionamento:

'Ah! Si arresti il colpevole del misfatto! Ah! Si incateni al posto di Prometeo'. Momo, annientato e intimorito da un tale accordo tra i suoi nemici e dalla grande tempesta di sdegno levatasi contro di lui, decise che era bene darsi alla fuga. Fuggì di corsa dirigendosi verso l'Eridano, fiume celeste, per raggiungere di lì, in barca, seguendo la corrente, le nostre regioni terrene. Ma, mentre correva tentando di sottrarsi alla folla urlante degli inseguitori, l'incauto precipitò in una enorme e profonda voragine, detta pozzo del cielo. Di lì, dopo aver perduto il flamine, che era l'insegna della divinità, balzo fuori in terra etrusca, come un secondo Tagete. Il popolo in cui si imbatté era oltremodo devoto, perciò assunse il ruolo di protagonista e decise che l'unica sua occupazione sarebbe stata quella di distogliere per vendetta l'Etruria dal culto degli dèi e spingerla ad onorare e imitare lui⁴¹.

⁴¹ LEON BATTISTA ALBERTI, *Momus*, in ID., *Opere latine*, a cura di R. CARDINI, Roma 2010, p. 1148, §§ 33-34 (trad. it.) e p. 1050, §§ 33-34 (testo latino): «'Io,prehendendum sceleris obnoxium! Io, et Promethei loco vincendum!'. Tanta inimicorum conspiratione tantisque in se unum insurgentibus irarum procellis Momus animis prostratus et trepidans fuga sibi consulendum statuit. Eridanum celi fluvium citato gradu fugiens petebat, quo inde sumpto navigio secundis aquis ad nostras hominum regiones applicaret. Sed dum ab insequentium strepitu sibi cavisse properat, in voraginem multo hiatu pruruptam, que quidem celi puteus dicitur, incautus corruit. Illinc, amisso flamine deorum insigni, in solum Etruscum quasi alter Tages irrupit. Eam gentem religioni maiorem in modum deditam offendit; suas idcirco primas suscepit partes idque sibi unum indixit fore negotium: vindicte gratia Etruriam ab deorum cultu ad se observandum imitandumque abducere». Il collegamento fra Giove ed Eugenio IV è già sviluppato in G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*. Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze 1911 (rist. anast. Roma 1967), pp. 265-270; l'allusione all'episodio della fuga del papa da Roma in questo passo del *Momus*, ripresa in vari commenti, è stata segnalata da FUBINI, *Papato e storiografia nel Quattrocento* cit., pp. 330-331.